

SALMO 130 (129)

Se "De profundis" è certamente il salmo più conosciuto e più re-
citato nel mondo cristiano la pietà popolare lo collega intuitivamente ai
defunti, qualificandolo così come preghiera di suffragio. Questo uso non è
certamente estraneo al salmo, ma non ne esaurisce la ricchezza del
contenuto, superiore persino alla visione immediata del salmista.

Il grido ha cosmografia ebraica, ossia la concezione che gli ebrei ave-
vano del mondo e può mettere nell'ottica giusta per comprendere il grido
del salmista. Diviso il creato in tre parti, gli ebrei ponevano al centro di
tutta la terra, abitazione degli uomini viventi; sotto la terra, nelle sue
profondità lo Sheol, il soggiorno oscuro dei morti; sopra la terra, i
cieli, nel più alto dei quali risiedeva Dio.

Se il salmista dunque si colloca nel "profondo" e perché vede la sua si-
tuazione come umanamente irrimediabile e considera inoltre la
distanza che lo separa da Dio come insormontabile trovandosi egli appunto
all'estremo opposto di Dio, che abita invece nel più alto dei cieli. Non gli
rimane perciò che trasformare la sua preghiera in "grido":

vs. 1... L'uomo evidentemente non dispone di nessun mezzo per uscire
dall'abisso in cui si trova. L'unica possibilità che gli rimane è la "voce
della preghiera", la quale contemporaneamente è riconoscimento sia
del proprio umiliato stato sia della fonte suprema di ogni beneficio,
il Signore.

Quando la "voce" della preghiera si trasforma in "grido", allora essa
raggiunge la sua perfezione che consiste nel riconoscimento pieno del-
l'umiltà dell'uomo e della grandezza di Dio, e conseguentemente
il suo massimo grado di efficacia presso Dio, come insegna il Siraci-
de: 35, 17-18...

Le colpe. Il salmista "confessa" ora espressamente la natura dell'abisso
nel quale si trova e dal quale non può uscire senza l'intervento divino. Se
in altri salmi di lamentazione il ricettivo autore indulge nella
descrizione delle proprie sofferenze per muovere Dio a compassione,
questo salmista non ci parla neppure. Male e colpa non sono tra loro uniti co-
me l'effetto con la sua causa? A quale scopo, dunque, piangere su ciò di
cui egli stesso è stato la causa? Non è forse più onesto piangere su se stesso?
Il salmista sa che sono le sue colpe la causa del proprio "profondamento"
e lo confessa esplicitamente. Ma, d'altra parte, come liberarsene se esse
sono parte, di fatto, della condizione umana? Non afferma infatti, il salmo
143, 2: "Non chiamare in giudizio il tuo servo: nessun vivente davanti
a te è giusto"?

L'uomo, dunque, non potrà trovare in sé nessun motivo di salvezza, perché
si trova immerso nella colpa. Dovrà allora disperarsi? No, perché se il mo-

tivo di sofferza non si può trovare nell'uomo, esso esiste tuttavia in Dio e si chiama misericordia.

Il perdono: Ha "Ma presso di te è il perdono". Il termine "misericordia" lo troviamo più avanti (v. 7), ma intanto può compiere un suo effetto che è il perdono. Questo perdono non è visto come una lontana possibilità alla quale Dio potrebbe ricorrere. Contrariamente alla mentalità ancora tanto radicata nei cristiani, che cioè il Dio dell'A.T. sia un Dio "vendicativo", il salmista è profondamente convinto che il perdono è "presso Dio" ossia sta a casa di lui e in suo potere. Perdonare è proprio una caratteristica di Dio, come - ricordo la testimonianza del salmo 103 - Israele ha ripetutamente sperimentato (SP. 103, 3.8-10) la facilità con la quale Dio perdona e addirittura è vista dal salmista come la sorgente del timore: "E avremo il tuo timore" (4.6). Naturalmente il "timore" non va inteso nel senso di paura. Il termine "timore" nella Bibbia, è un "timore" non va inteso nel senso di "rifiuto, riverenza, considerazione". Se una mamma, ad esempio, dice: "mio figlio non mi teme più", certamente ella non vuole esprimere che il suo disappunto perché il figlio non la paura di lei, anzi! la mamma, si lamenta perché il figlio non la teme più in conto. Allo stesso modo colui che teme Dio, il timorato di Dio, non è per l'ebreo colui che ha paura di Dio ma al contrario, colui che possiede il sentimento "religioso" che induce l'uomo a temere Dio nel debito rifiuto. Solo se inteso in questo senso, si può giustamente capire il Siracide, quando afferma: "Corona della sapienza è il timore del Signore" (Sir. 1, 16).

La considerazione che Dio perdona è, dunque, un ulteriore motivo per "temerlo" ossia per tenerlo in maggiore considerazione, per amarlo e per servirlo. La parola di Dio, la certezza che il salmista ha nel perdono di Dio, si traduce in speranza: vs. 5... Quel è questa parola che il salmista attende e che Dio deve pronunciare? Naturalmente deve trattarsi di una parola di attenzione al "grido" del salmista e di accoglimento alla "voce della sua preghiera". Se una parola di perdono in riferimento alle colpe e, di conseguenza, di elazione di tutti quei beni che le colpe impedivano. Tutto dipende, quindi, da quella "parola". Il salmista spera, ossia pone la sua fiducia su quella parola, che potrà tardare, ma non potrà mai mancare (v. 6... l'attesa accresce la pena, ma non si tramuta in delusione. Essa è simile a quella sentita da chi, pur soffrendo i disagi del freddo e della solitudine, ha la certezza che essi avranno termine, perché l'aurora non può non arrivare. La speranza è attesa di compimento. Sperare vuol dire attendere il Signore, attendere la realizzazione della sua parola. La speranza non è un'illusione, perché poggia sul sicuro, sulla parola stessa di Dio. Il salmista vuol far partecipe della sua sicurezza il suo popolo. Anche Israele ha peccato. Tutta la sua storia lo dimostra. Ma la sua è nello stesso tempo anche una storia di misericordia, perché le colpe di Israele non hanno fatto che mettere in evidenza la misericordia di Dio. È sufficiente leggere in proposito il c. 9 di Neemia, là dove viene fatta la confessione dei peccati. Descritti i benefici concessi da Dio al suo popolo, Neemia sottolinea la risposta invariabilmente negativa di Israele, alla quale, tuttavia, non fa mai seguito il rifiuto da parte di Dio, perché "tu sei un Dio pronto a perdonare, pietoso e misericordioso, lento all'ira e di grande benevolenza" (Ne 9.17.19.27.28.31). Se nei riguardi del salmista la misericordia si traduceva in perdono, nei riguardi di Israele, oppresso dai nemici, essa si traduceva in "revelazione", in liberazione: vs. 7...

Come i profeti hanno sempre spiegato, anche l'esilio di Israele, come pure la sua schiavitù e tutte le forme di oppressione da parte dei nemici, sono conseguenza della colpa, sempre emergente in questo salmo o sotto la metafora dell'abisso (vs. 1) o sotto quella della notte (vs. 6) o quella della schiavitù (vs. 7)

Se vogliamo rieplorare la teologia della colpa e della redenzione che questa preghiera racchiude in sé, dovremo davvero meravigliarci di trovare tanti pensieri veramente cristiani, puri ed elevati, intorno alla colpa ed alla espiazione, pensieri a cui poterono pervenire gli uomini più dell'A.T. sotto la guida divina. Il peccato è come l'abisso dal quale Dio solo può liberare, il peccato è una notte che trova remissione solo nel mattino che segue, è un servizio comandato ed una schiavitù da cui solo Dio può riscattare. "Il male" è cioè la più grande sventura dell'uomo ed egli deve essere liberato se non vuole perdersi irrimediabilmente, è una miseria da cui solo Dio può redimere" (G.-E. Closon - Incontro con il libro sacro -)

La miseria dell'uomo sembra attirare la misericordia divina nella quale si dissolve. La speranza nella quale si rifugia il salmista (vs. 5) e alla quale viene invitato Israele (vs. 7 - attendere), è appunto la virtù che realizza il contatto tra l'uomo miserabile e Dio misericordioso.

La redenzione: vs. 8 --- Quest'ultimo versetto sembrerebbe esprimere solamente la certezza del salmista riguardo all'azione liberatrice di Dio. Poiché nella Bibbia gli effetti delle cause create vengono attribuite direttamente a Dio, il pronome "egli" non comporterebbe di per sé un intervento "personale" di Dio. La "providenza" con la quale Dio dispone gli avvenimenti in modo favorevole, è già un titolo che esige l'attribuzione del risultato al suo autore principale. Così nel contesto della liberazione di Israele dalla schiavitù dell'Egitto, avvenuta per mezzo di Mosè, Isaia dice: Is. 63 9 ---

Ma anche se il salmista usò il pronome "egli" solo in modo enfatico, lo Spirito santo - che è l'autore principale del libro ispirato - lo intendeva invece in senso "personale" come il seguito della storia sacra ci farà conoscere.

Paolo afferma, infatti: "Noi non siamo nella notte né nelle tenebre" (1 Tess. 5, 5), perché il mattino è giunto, la luce del mondo è giunta. La notte dell'attesa è trascorsa e con essa il male che abitava le tenebre. Noi cristiani sappiamo come veramente "egli stesso" venne, non solo nella figura di una personificazione letteraria, ma nella realtà dell'incarnazione.

Giovanni dopo aver descritto la presidenza del Verbo (1, 1-3) proclama che "il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi, e noi vedemmo la sua gloria" (vs. 14; 1 Gv. 1, 1-3).

Proprio quella parola che il salmista attendeva e che Israele aveva per
lungo tempo invocata, Dio finalmente l'aveva ~~avuta~~ pronunciata in
modo del tutto inatteso, inviando cioè suo Figlio, colui che costituì
nel appunto la "novità" del N.T. Nell'apparizione a Giuseppe, l'angelo
gli rivolse: "Ella partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù;
egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati" (Mt. 1, 21).
La liturgia della Chiesa cattolica fa unire questo salmo al giorno
di Natale. È il suo posto giusto, questo è il salmo dei redenti, che appun-
to nel Natale festeggiamo la venuta del Redentore.